Verso il WeWorld Festival Bologna: aperte le candidature per il concorso di cinema sociale

Sono aperte le candidature per la seconda edizione del WeWorld Festival, che torna a Bologna dall'**8 al 12 ottobre** per portare sul grande schermo storie dai margini e affrontare tematiche di grande rilevanza sociale.

Il **festival** si concentrerà su diritti umani e conflitti (Premio Giovanni Lo Porto), parità di genere (Premio Disarming Patriarchy) e giustizia climatica (Premio Andrea Zani). Ogni categoria prevede un premio di 1.500 euro.

Le **candidature** sono ufficialmente aperte e rappresentano un'opportunità per registi e produttori di far conoscere il proprio lavoro.
Per candidarsi cliccare il seguente link: https://filmfreeway.com/WeWorldFestivalBologna

Per informazioni: comunicazione@weworld.it.

Il carcere incontra la città in piazza Lucio Dalla

di Fabrizio Pomes / Un lavoro condiviso che ha portato alla **stesura di un documento che pone l'accento sul dramma dei suicidi** in carcere e che si propone come traccia di un percorso che deve vedere la politica impegnata oltre le visite

alle carceri e al lavoro istituzionale. Questo l'obiettivo dell'assessorato al welfare del Comune di Bologna che con il personale coinvolgimento dell'assessore Nizzo Nervo e delle consigliere comunali Di Pietro e Monticelli ha lanciato una sfida ai cittadini per una mobilitazione che punti a far diventare **Bologna la città promotrice di una rete di città** nelle quali ci sono gli istituti penitenziari. Strutturare quindi la protesta verso un governo i cui segnali di carcero centrismo e di panpenalismo sono evidenti.
Il documento ha raccolto le adesioni dell'Ordine degli Avvocati di Bologna, delle camere penali, della CGIL e di una trentina di associazioni che operano nel volontariato penitenziario.

L'incontro con la città si è tenuto sabato mattina in piazza Lucio Dalla al Navile dove da un palchetto si sono alternati in una maratona oratoria molti dei sottoscrittori del documento.
Il freddo rigido ha condizionato fortemente l'evento ma ciò nonostante oltre un centinaio di coraggiosi ha sfidato il clima glaciale e si è lasciato riscaldare il cuore dagli interventi che si sono succeduti.
Dopo i saluti istituzionali dei rappresentanti del Comune ha preso la parola l'attore **Alessandro Bergonzoni c**he ha lanciato il movimento dei "rivoltosi 'fuori". "Chiedo alle persone di prendere i loro cappotti e di rivoltarli, in maniera che le altre persone quando ti vedono in giro per strada ti chiedano: perché il tuo cappotto è rivoltato? Perché mi rivolto a quello che c'è di rivoltante dentro un carcere". Inoltre l'artista bolognese ha chiesto agli stessi ragazzi universitari, che scendono in piazza per protestare contro la violenza sulle donne, di interessarsi e manifestare anche per le condizioni drammatiche di chi vive in carcere.

A seguire gli interventi del cappellano del carcere **padre Marcello Matté** in rappresentanza anche del cardinale Zuppi, del presidente dell'ordine degli Avvocati di Bologna Flavio

Peccenini, del presidente della camera penale prof. Nicola Mazzacuva, dell'avvocato Ettore Grenci, del prof. emerito di diritto penale dell'Università di Bologna Stortoni e a seguire quelli dei rappresentanti delle associazioni di volontariato presenti, del mondo degli agenti di polizia penitenziaria, rappresentato dal coordinatore nazionale della CGIL Donato Noè, e del garante comunale dei diritti dei detenuti Antonio Ianniello.

Nello stupore generale non è stata data la parola al Poggeschi per il Carcere che tutti conoscono come eccellenza del volontariato all'interno della Dozza per le attività laboratoriali nelle diverse sezioni, per l'Estate Dozza e per la redazione ultra decennale di Ne vale la pena. Sono personalmente convinto che si sia trattato di una involontaria dimenticanza che non può e non deve in alcun modo scoraggiare i tanti giovani che con impegno e abnegazione sono impegnati nell'associazionismo.

Tutti gli interventi particolarmente apprezzati ed applauditi hanno evidenziato l'esigenza di misure clemenziali come l'amnistia e l'indulto oltre alla liberazione anticipata speciale come obiettivo primario di una politica che miri a svuotare le carceri. Il carcere deve rappresentare l'extrema ratio e occorre invece sostenere comunità di recupero per i tossicodipendenti e comunità, come quella più volte richiamata di Casa Corticella, che possano offrire ai detenuti la possibilità di una seconda chance. Hanno evidenziato che oggi occorre creare le condizioni perché il carcere diventi un luogo dove si coltiva il futuro e non un limbo dove si soffoca la vita.

In più interventi è stato richiamato anche **papa Francesco** che ci invita a «tenere aperta la finestra della speranza». Ma la realtà che vediamo è diversa: sovraffollamento, carceri come luoghi di esclusione sociale, mancanza di progetti di reinserimento. Non è possibile parlare di un carcere nella Costituzione perché semplicemente non esiste. Non esiste un

carcere che incarni pienamente i principi costituzionali. Il carcere della Costituzione, come dice Giovanni Maria Flick, è come un’isola che non c’è: un luogo ideale, un obiettivo ancora lontano, ma essenziale per affrontare seriamente il problema.

E il segnale della partecipazione della piazza di Bologna è un buon viatico perché si lavori pancia a terra e senza steccati ideologici e pregiudiziali per l’obiettivo.
Mi sia consentito però di chiudere questo articolo con una personale nota di rammarico **per la scarsissima partecipazione del convitato di pietra,** degli ex detenuti e dei loro familiari alla manifestazione. Un segnale preoccupante se si pensa che è vero che ci sono gli “assenti giustificati” come gli oltre 800 detenuti della Dozza ma è altrettanto vero che c’è l’assenza di chi avrebbe il compito di diventare il megafono della loro rabbia e disperazione, il testimone dell’inutilità del carcere così come strutturato e che invece, recuperata la libertà, dimentica troppo in fretta e si butta alle spalle l’esperienza detentiva lasciando ai nuovi giunti il testimone di una dignità calpestata.

Tendere alla vita buona

di Fabrizio Mandreoli/ Il progetto viaggiare nelle periferie qui descritto attraverso una serie di – interessanti e non distaccati – articoli si compone di una serie di ‘ingredienti’.

Una istituzione formativa in ambito universitario, il Centro Donati, che fa spazio a persone giovani e interessate, che crea le condizioni di un ritrovarsi insieme per riflettere ed esplorare, perché crede nella coltivazione di una sensibilità

più attenta, meno indifferente, che desidera in qualche maniera incidere sulla realtà e sui contesti.

Un piccolo gruppo di giovani universitari/e, la maggior parte fuori sede, che cerca di guardarsi attorno per crescere nella conoscenza del contesto sociale, dei problemi dei fenomeni migratori. Un gruppo che si interessa di biografie e storie di vita, che si mette in gioco per un anno di incontri, visite, dialoghi e confronti. Che si mette alla prova nel tentativo di dire quanto visto ed esplorato.
Un piccolo gruppo di accompagnatori che, con sguardi e competenze diverse, conosce un po' il territorio bolognese e alcune associazioni e persone che si muovono a livello italiano e internazionale, che compie il percorso con i giovani universitari condividendo alcune conoscenze, domande e modi di riflettere sulla nostra realtà.
Sia gli uni che gli altri, sono persone che, certo nel loro piccolo, hanno sperimentato in qualche modo la forza interpellante e trasformatrice del contatto con coloro che vivono sui confini della vita sociale costituendo una vera, ma spesso nascosta, ricchezza di stimoli, insights e percorsi per i cambiamenti necessari alla nostra vita personale e collettiva.

Le molte realtà incontrate (a Bologna il Centro Astalli, il centro giovanile I cortili, l'Opera Padre Marella e a Trieste l'associazione Linea d'ombra e la Comunità di San Martino al Campo), con l'impegno e l'intelligenza appassionata dei molti operatori, con le persone che vi transitano e vi vivono con le loro storie e biografie, e con i loro percorsi di migrazione e di ricerca di condizioni di vita più vivibili.

Un modo di procedere fatto di ricerche e sforzo di comprendere luoghi e situazioni, di visite e domande, di incontri ed interviste, di documentazione e riflessione, di tentativi di scrittura e desiderio di una comunicazione più autentica e capace di cambiare, almeno un po', le cose.

Mi pare, in definitiva, che il nostro piccolo gruppo – certo, con tutti i nostri limiti – si sia mosso in quell'orizzonte 'etico' descritto da Paul Ricoeur come un 'tendere alla vita buona con e per gli altri all'interno di istituzioni giuste'.

TORNA ALL'INDICE

Viaggiare nelle periferie: che cosa è stato

di Nicola Rabbi/ L'idea era questa: coinvolgere un gruppo di giovani universitari in un viaggio di conoscenza sulla realtà dei migranti nell'area metropolitana di Bologna e realizzare alcuni viaggi in altre realtà italiane.
Abbiamo incontrato tre realtà diverse e, dopo ogni incontro, ci riunivamo per parlarne e rielaborare l'esperienza. Accanto al momento di approfondimento, c'era quello più propriamente giornalistico, ovvero abbiamo cercato di far scrivere alle ragazze e ai ragazzi quello che avevano vissuto, tramite la tecnica di scrittura giornalistica.

Si è trattato di un percorso dove realmente lo stare assieme, l'aver vissuto certe esperienze assieme, ha avuto un significato più profondo che non il prodotto che potete qui leggere.
Questo reportage un po' strampalato, che sarebbe criticato in molte parti da un caporedattore, ha invece una bellezza e una freschezza sua. Gli autori ci raccontano molte cose, con uno spirito giovane e consapevole, usando generi di scrittura diversi, dall'intervista domanda/risposta, all'intervista articolata, dal breve saggio alla poesia, fino ad arrivare ai reportage giornalistici.

I viaggi, alla fine del percorso, dovevano essere due, uno a Trieste, dove i migranti che provengono dai Balcani, dopo un percorso atroce, cercano di entrare in Italia e uno a Ventimiglia, dove i migranti cercano invece di uscirne, anche lì incontrando difficoltà e pericoli. Se non fossero fatti tragici, questo cercare di entrare e uscire, sarebbe una buona idea narrativa per qualche film comico. Ma c'è poco da ridere.

Di viaggi ne abbiamo fatto solo uno, a Trieste, dove abbiamo incontrato l'associazione Linea d'Ombra e la Comunità di San Martino al Campo, due realtà che non dimenticheremo mai. Ed è stato proprio nel viaggio, nell'andare fuori, nell'uscire dalla bolla che tutto il gruppo, le ragazze, i ragazzi e noi, abbiamo vissuto i momenti più intensi.

TORNA ALL'INDICE

Trieste e la rotta balcanica/ Turisti e vagabondi

di Marta Volo/ Come scrive Zygmunt Bauman, oggi viviamo le nostre vite divisi in due categorie: turisti e vagabondi. Infatti, guardando alla stratificazione della società postmoderna, la misura che definisce oggi quelli in alto e quelli in basso, è il loro grado di mobilità. L'abolizione dei visti di ingresso e una maggiore rigidità verso l'immigrazione rappresentano come ormai l'accesso alla mobilità globale sia al primo posto tra i fattori di questa emergente polarizzazione.
Gli esseri umani razionali vogliono chiaramente andare "dove il cibo è abbondante", e lasciarli agire secondo la loro volontà è quanto la coscienza dovrebbe suggerire come

comportamento corretto e moralmente preferibile. La sfida culturale, però, secondo il sociologo, è davvero terribile, dal momento che si deve negare agli altri il diritto alla libertà di movimento, un diritto, allo stesso tempo, tanto ostentato da parte dei media e considerato il massimo risultato della globalizzazione mondiale.

“Siamo ostaggi del nostro benessere, per questo i migranti ci fanno paura” (Goldkorn W., la Repubblica, 15 giugno 2015.): noi turisti viaggiamo quando vogliamo, indotti a farlo e traendone piacere; i vagabondi, invece, viaggiano da clandestini, spesso illegalmente e ciononostante li guardiamo con disprezzo. Quello che, secondo Bauman, ci dimentichiamo è l’atteggiamento che ci accomuna: turista e vagabondo sono entrambi dei consumatori tardo moderni che cercano sensazioni e vedono il mondo come una fonte di possibili esperienze, sebbene con potenziali di consumo differenti.
“Ma i due destini e le due esperienze di vita, che pure scaturiscono dai comuni problemi esistenziali, creano due percezioni nettamente diverse del reale, cioè dei mali del mondo e dei modi per curarli – diverse, ma con le stesse debolezze, per la tendenza a sottovalutare la reciproca dipendenza, e la reciproca contrapposizione, che li legano”. (Bauman Z., Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone, Roma-Bari, Laterza, 1999, p.109.)

Oltre la solitudine della marginalità

Trieste ci fa pensare al concetto di solitudine e di marginalità, anche se non abbiamo avuto modo di vederlo. L’abbiamo sentito nelle parole degli operatori e nei ragazzi, l’abbiamo percepito nei luoghi della città. Ma non l’abbiamo visto. Solitudine rispetto al posto in cui ci si trova, rispetto al paese da cui si viene e dagli affetti cari. Marginalità rispetto alle istituzioni e a tutto ciò che ci

permette di divenire parte integrante di una realtà e fautori della nostra esistenza.
Documento documento documento. È un'onda alta, una strada senza fine. Come un mutuo che non hai mai richiesto, c'è sempre qualcosa da pagare.

Trieste è stata per lo più illuminante, è stata ponte e non frontiera. Ha fatto emergere in noi il desiderio di un impegno collettivo per creare un'informazione pulita, e smontare narrazioni e luoghi comuni. Ci ha trasmesso nuovamente fiducia vedendo e incontrando altre persone (sebbene una minoranza) che si adoperano per una realtà diversa, prendendo posizione politica e non. Ora la palla passa a noi: dobbiamo decidere se cogliere questa opportunità, o se lasciarla scorrere tra le tante. Se fermarci alla riflessione dell'esperienza o andare oltre.
"Siamo tutti profughi senza fissa dimora nell'intrico del mondo. Respinti alla frontiera da un esercito di parole, cerchiamo una storia dove avere rifugio". (Wu Ming 2, Antar Mohamed, Timira Einaudi 1)

Questa potrebbe essere una delle nostre occasioni per trovare rifugio e per "farci storia" attraverso la collaborazione, il confronto e la crescita con l'altro. Trieste non mi lascia indifferenza, cosa con cui faccio già i conti ogni giorno ma da cui non riesco mai ad uscire veramente. Trieste mi dà fiducia e voglia di sfruttare la nostra posizione di privilegio, il nostro essere turisti, insieme.

TORNA ALL'INDICE

Trieste e la rotta balcanica/ Le ombre dimenticate in piazza del mondo

di Rachele Velletri/ Arriviamo nel pomeriggio in via Emo Trabochia 3, sede di Rifondazione Comunista a Trieste. È un palazzo antico con un grande ingresso su cui pende la bandiera del partito. L'interno sembra una piccola enclave rossa nel centro città: difficile farsi strada tra i tavoli colmi di libri che, poggiati ai muri, rendono il percorso obbligato. I titoli vanno dal laico romanzo "Nessuno mi crede" di Molly Katz alla laicissima biografia illustrata di Enrico Berlinguer con la prefazione di Sandro Pertini. Fra tutti i poster che scendono dalle pareti, torreggia il viso di Che Guevara col basco calato sul capo e lo sguardo all'orizzonte.

Ci accoglie qui Gian Andrea Franchi, già professore di storia e filosofia, oggi ottantasettenne e figlio del Sessantotto. Con un passato di militanza in Lotta Continua e Autonomia Operaia, il suo sguardo conserva quella tenacia, e mentre ci racconta il suo presente non risparmia qualche nostalgico riferimento all'atmosfera appassionata della sinistra radicale di un tempo. Oggi è volontario e fondatore, assieme alla moglie Lorena Fornasir, dell'**associazione Linea d'Ombra** che si occupa di accogliere e permettere il cammino dei migranti in transito della rotta balcanica. Ogni sera da tre anni la piazza antistante alla Stazione Centrale diviene una vera "piazza del Mondo", un luogo di incontro dove Franchi, Fornasir e altri cinque volontari nutrono, vestono e calzano i migranti. Col passare del tempo, attorno a loro si è formata una rete di aiuti da parte di altre associazioni o realtà di volontariato che li coadiuva nel rifornimento dei materiali necessari al primo soccorso, dell'abbigliamento, delle calzature e del cibo.

L’impegno dei due fondatori dell’associazione ha inizio nel 2015 a Pordenone. Le barriere culturali e linguistiche appaiono immediatamente forti e in apparenza invalicabili. Lorena Fornasir trova dunque un modo per abbattere questa barriera di incomunicabilità tramite il contatto con il corpo: un telo di alluminio steso su una panchina, scatole che contengono diversi medicinali e unguenti, infine il suo tocco gentile ed esperto nella cura dei piedi martoriati dei camminanti. Questo è un gesto di cura che ha a che fare più con la profondità emotiva di una madre che con la tecnica dell’ospedale, secondo Franchi. Nella sua visione l’atto di cura è anche un atto politico: laddove lo Stato e la città si disinteressano al fenomeno migratorio – specialmente quello che coinvolge i migranti in transito – Franchi propone l’uso di strumenti diversi da quelli più comuni del linguaggio, della lotta e dell’organizzazione, la cui importanza comunque non nega. “Resistenza, lotta e cura”, queste le tre parole chiave di cui si fa portavoce Franchi. La sua è una filosofia politica che fa del corpo del migrante una voce soggettiva, importante perché nella sua tangibilità reca una storia politica e sociale, che informa di una continua negazione di

soggettività giuridica e, dunque, di umanità.

È, questa, un’umanità volutamente dimenticata. Franchi alza le spalle con impotente rassegnazione nel dichiarare che la città di Trieste e le sue istituzioni fanno finta di non vedere i migranti. Ciò accade perché circa l’80% dei camminanti che arriva in città è in transito, in genere alla volta di Francia e Germania. Basta munirsi di biglietto e la polizia italiana si benda gli occhi in un tacito lasciapassare. L’estate del 2023 ha visto un sovraffollamento dei centri di accoglienza triestini, e la mancanza di rotazione ha costretto 600 persone tra richiedenti asilo e transitanti ad ammassarsi nel Silos, luogo fatiscente e dannoso per la salute, vista l’infestazione di topi. La città non dà risposte, lo Stato italiano grida all’emergenza in un rimbalzo di responsabilità con l’Europa. Nel frattempo nel Silos di Trieste c’è un’umanità dimenticata e violata nei suoi diritti fondamentali.

L’obiettivo di Linea d’Ombra non è quello di favorire l’integrazione, non perché non sia auspicabile ma perché, secondo Franchi, non è possibile. “L’Europa è strutturalmente razzista”, dichiara. Nella sua ottica, la matrice genocida del Vecchio Continente si accompagna ad una struttura economica basata su una divisione in classi che ha come discrimine la ricchezza.
Il compito che l’associazione percepisce come vitale è, dunque, quello di creare una rete europea che renda possibile seguire i migranti nei loro spostamenti, e così aiutarli a uscire dall’ombra – fisica e metaforica – cui sono costretti. È l’ombra di un cammino fatto di violenza, torture e umiliazione a causa dei numerosi respingimenti delle polizie più dure, quella ungherese e quella croata. È l’ombra dei gorghi del fiume Una a Bihac, in Bosnia, che miete numerose vittime. L’ombra della fame, della sete e delle privazioni. L’ombra dei boschi al confine tra Bosnia e Croazia, nel tentativo di vincere il game. Il gioco: è così che chiamano il tentativo di attraversare il confine.

Molti sono i morti dimenticati della rotta balcanica, moltissimi coloro che recano ferite visibili sul corpo. Ma c’è anche la ferita dell’anima, invisibile agli occhi, che forse è ancora più dolorosa. Linea d’Ombra tenta dunque di costruire un luogo sociale e solidale tramite la cura fisica in una dimensione del “consistere”, come specifica Franchi, “è uno stare lì in una situazione umana, non è una dimensione del fare a tutti i costi”. E in piazza del Mondo, d’altra parte, la panchina con la coperta isotermica, le pentole col cibo, e le voci che si levano ogni sera sono il segno che la dimensione del fare può trovare un felice connubio con quella, umanissima, del consistere insieme.

TORNA ALL’INDICE

Trieste e la rotta balcanica/ Uscire dall’ombra

di Veronica del Puppo/ La Val Rosandra è una riserva naturale in provincia di Trieste, parte del confine naturale tra Slovenia e Italia. Vi si trovano sentieri rocciosi, rupi e ghiaioni. Camminando tra gli arbusti e gli alberi di questi tracciati dall’aspetto selvaggio si possono trovare scarpe, capi di vestiario o altro equipaggiamento: sono gli oggetti abbandonati dai migranti provenienti dalla rotta dei Balcani, che una volta riusciti ad attraversare il confine, si liberano di tutti gli averi superflui, prima di entrare in quella che è considerata la prima vera città europea, Trieste.

Perché è così che i migranti giungono in Italia, dice Gianandrea “Nascosti dall’ombra, spesso di notte […]. E tentano di venire alla luce in qualche modo, e infatti anche fisicamente è così. Arrivano la sera, vedi queste figure che appaiono improvvisamente, proprio vengono fuori dall’ombra”. Da qui il nome scelto dall’associazione, **Linea d’Ombra**, un’organizzazione di volontariato che offre assistenza e aiuto soprattutto ai migranti in transito, cioè coloro che giungono a Trieste, ma poi proseguono il viaggio oltre il confine italiano.

All’atteggiamento noncurante della maggior parte della cittadinanza e delle istituzioni comunali, Lorena e Gianandrea rispondono con un’azione che vuole volutamente rimanere alla luce, visibile e pubblica. In Piazza della Libertà, davanti alla stazione di Trieste Centrale, ogni sera dalle 19 in poi un piccolo gruppo di volontari organizza distribuzione di cibo, vestiario e cure mediche.

Al centro della piazza, 70 anni, con un baschetto rosa e il rossetto sulle labbra, spicca Lorena. Seduta su una panchina rivestita di una coperta isotermica gialla, cura a turno i piedi e le ferite delle persone riunite intorno al suo carrettino.
È da lei che è partito tutto, rivela Gianandrea. Quando hanno deciso di reagire all'indifferenza della città e delle istituzioni dando inizio a questa rete, Lorena ha infatti "trovato il modo giusto" per avvicinare queste persone, superando le barriere linguistiche e la diffidenza nei loro confronti: "Prendere, quasi a forza un ragazzetto, farlo sedere su una delle panchine della piazza davanti alla stazione, tirargli via le scarpe e le calze, immaginate che puzza. I piedi gonfi, con tante piccole ferite e ha cominciato a curargliele". E così si sono avvicinati anche gli altri.
È "un contatto con il corpo che va oltre alla lingua, che ti permette di superare quella barriera che c'è tra persone così diverse, come può essere diverso un afghano che ha messo tre anni a venire dal suo territorio in Italia, rischiando la vita ogni mese, soffrendo la fame, la sete, la violenza fisica, le torture".

Migranti che però la città sembra voler dimenticare e nascondere alla vista. Nell'indifferenza del Comune che nega

loro un luogo dignitoso, sono infatti molto spesso costretti a dormire nel Silos. Si tratta di un complesso che comprende un parcheggio su più piani, un ex supermercato chiuso da diversi anni e il rudere del vecchio magazzino del porto, la parte più consistente, una fatiscente architettura ad archi priva del tetto per quasi tutta la sua lunghezza, dove trovano spazio varie tende da campeggio nelle quali i migranti, in assenza di un altro posto, passano le notti.
Un luogo adiacente alla stazione ferroviaria, percorsa ogni giorno da pendolari e turisti e che tuttavia sembra un mondo parallelo. Dalla luminosità dell'esterno si entra nel buio dato dall'ombra delle enormi arcate. L'interno è umido e si cammina su un terreno sconnesso, disseminato di scarpe spaiate, vecchie coperte, contenitori di cibo vuoti e oggetti di ogni genere. Nessuno sembra occuparsi di raccogliere i rifiuti in questo posto invaso dai topi, privo di docce, servizi igienici e acqua potabile, le necessità basilari di ogni essere umano.

Perché quello di non fornire un riparo dignitoso ai richiedenti asilo, ma anche alle persone in transito è, dice Miriam, responsabile del Centro Diurno della **Comunità di San Martino al Campo**, "un problema strutturale, cioè non c'è la volontà politica di farlo […]. Esiste l'obbligo per il sindaco di garantire la sicurezza e anche l'obbligo di garantire la salute pubblica, sicurezza pubblica e salute pubblica. Sicurezza nel senso che non caschi in testa ai migranti che vanno a dormire al Silos, un pezzo del Silos che sta crollando".

Una dignità che queste associazioni tentano ogni giorno di restituire. A volte anche solo dando ascolto, cantando e ballando insieme. Conclude Gianandrea "È un consistere, uno stare lì e in una condizione, in una situazione, umana".

Apparentemente non a caso su un arco del Silos si può scorgere una scritta, quasi un monito, "Humans are living here".

TORNA ALL'INDICE

Opera Padre Marella/ Oltre i confini

di Matteo Fusella/ Cos'è un confine? Treccani definisce questa parola come limite di un territorio. Una nazione ad esempio ha dei limiti di territori che però non sono sempre visibili. Soprattutto se si vede il mondo dallo spazio.
E che cos'è una nazione? Treccani lo definisce come un complesso delle persone che hanno comunanza di origine, di

lingua, di storia e che di tale unità hanno coscienza, anche indipendentemente dalla sua realizzazione in unità politica.
Al giorno d'oggi, soprattutto per quelli che vivono in Unione Europea, sembra quasi piuttosto banale oltrepassare un confine di una nazione. Ma questo è un privilegio dato ormai per scontato da noi europei mentre per una grande fetta della popolazione mondiale, è un'impresa lasciare il proprio paese. Sia perché ci sono scarse possibilità economiche sia per motivi politici. Ma c'è anche l'opposto. Per molti è un'impresa rimanere nel proprio luogo di abitazione sempre per gli stessi motivi.
Siamo al corrente della situazione bellica dell'Ucraina con la Russia. Molti cittadini non avevano altra scelta che scappare dalla propria casa.

Molti tra cui il giovanissimo Nikita. Nell'aprile 2022 deve evacuare dalla città in cui abita, Mykolaïv, sulla costa del Mar Nero. "La mia vita era perfetta lì.", dice Nikita, "frequentavo una scuola secondaria di preparazione per andare a studiare odontoiatria all'università."
Hanno dovuto evacuare la città, quindi era costretto a partire. Attraversa in bus la Moldavia, la Romania e l'Ungheria. Via Austria raggiunge dopo quattro giorni l'Italia.
"Se tentassi oggi di lasciare il paese, visto che ora sono maggiorenne, non potrei oltrepassare il confine".
Suo padre l'ha accompagnato fino in Italia ma subito dopo è rientrato in Ucraina. Di sua volontà. Al padre piace troppo il paese ucraino. Da questo momento Nikita si ritrova solo. Ma può fino ad oggi mettersi facilmente in contatto con suo padre e non rimpiange il fatto che suo padre sia rimasto in Ucraina. Dice: "Se è il suo sogno, perché no?".

In Italia va a vivere a circa 35 km da Bologna in una casa che accoglie rifugiati. "Dove abitavo era difficile raggiungere la città. Ero il secondo rifugiato ad arrivare, poi sono arrivati una quarantina". Abita in questa struttura per un anno e mezzo

e continua a seguire online le lezioni della scuola secondaria preparatoria al percorso di laurea in Odontoiatria. Finisce e riceve il diploma. Ma c'è ora un altro ostacolo in mezzo prima di accedere all'università, deve studiare l'italiano e raggiungere un livello abbastanza alto per accedere al corso di laurea in un ateneo italiano.
Nikita ora ha 18 anni e abita in un appartamento dove vivono persone in situazione di fragilità nella periferia bolognese.
"All'inizio di quest'anno mi hanno dato la possibilità di cambiare struttura" – racconta Nikita – "e sono finito qui, all'**Opera Padre Marella**. All'inizio ero preoccupato per le tante persone di provenienza diversa che vivono qua".
Nikita è aperto al futuro: "Vediamo cosa mi porta" – afferma – "voglio diventare dentista. Non c'è nulla di negativo in questo posto dove vivo. Tutti cercano sempre di sorridere e di aiutarti. Ci si diverte. Qui è come una grande famiglia."
La volontà è la forza. I suoi sogni sono ancora intatti e ha speranza nel domani.

TORNA ALL'INDICE

Opera Padre Marella/ documento documento documento

di Marta Volo/

documento documento documento
è un'onda alta, una strada senza fine
come un mutuo che non hai mai richiesto
c'è sempre qualcosa da pagare
mi dicono determinazione ribellione autorganizzazione
ma per fare politica servono

documenti documenti documenti
non è uno, ma sono tanti
per iniziare il domicilio e lo stipendio,
status familiare e casellario giudiziale
poi residenza continuativa e contratto
altrimenti amico ciao ciao, io me ne sbatto
ma come tu italiano non parli manco il francese e l'inglese
e la tua lingua la devo subito imparare
mi dicono "straniero, lo sai, la cultura e l'etnia nazionale
è un qualcosa da preservare"
…….
il problema più grosso
è quella fortezza di complicate difese mentali
con cui anche i più volenterosi e accoglienti
devono fare i conti quotidianamente
è la paura dell'altro è la paura del diverso
un individuo che si sente minacciato dall'interno
sguardi diffidenti e impauriti
sui bus sui treni e anche nei bambini
chi sono cosa sono a cosa appartengo
tutto e niente
le infinite possibilità sono forse
tutto e niente
ma non voglio fuorviare,
sto provando a empatizzare,
anche se non lo vivo sulla pelle
e lo vedrò sempre in modo differente
documento documento documento
quanto manca ancora per ottenerlo
la voglia immensa di raccontarvi
e noi finalmente di ascoltarvi
perché oltre le quattro stronzate del telegiornale
c'è un mondo di cui nessuno parla
se non con retorica perbenista
o, ancor peggio, proprio razzista
……
oggi nella complessità a volte ci perdiamo

e dimentichiamo il quotidiano
lo stare il condividere
provare a capire senza prima giudicare
dimentichiamo dove vogliamo andare
con chi vogliamo andare
oltre le diversità per fare la differenza
a san lazzaro padre marella
è una bella scoperta
un mix di storie sguardi versetti e urla
pennarelli colorati e lingue differenti
il cerchio
non degli alcolisti anonimi
ma dell'umanità
che in certi luoghi
tanti, di cui nessuno parla,
emerge sempre più forte
perché sempre più complessa
perché sempre più minacciata
perché sempre più interconnessa
perché sempre più diversificata.
e io che posso fare? e noi cosa vogliamo fare?

TORNA ALL'INDICE

Opera Padre Marella/ "Tu sogni l'America, io l'Italia"

di Rachele Velletri/ "Tu sogni l'America, io l'Italia": così canta il cantante e produttore Ghali sul palco dell'Ariston in occasione del festival di Sanremo, la storica kermesse. La frase è tratta da "Bayna", una canzone per metà in arabo e per metà in italiano, che emblematicamente racchiude il senso di

isolamento provato da chi approda in un nuovo Paese. Bayna racconta una storia di ricerca di identità, come quella di Gamal.

Nella geografia dei luoghi di Gamal Elfayoumy, l'Italia è insieme punto di arrivo e punto di partenza. La sua esperienza e le sue sofferenze sono paradigma di molte altre storie come la sua, storie in cui il mare riveste l'ambiguo ruolo del traghettatore Caronte. E anche nel racconto di Gamal, il Mediterraneo è il terrificante ponte che lo ha portato qui, ancora una volta teatro di una storia di diaspora.
Gamal viene dall'Egitto, va fiero della bellezza del suo Paese, lo è meno delle politiche coercitive del suo presidente, al-Sisi. Per i turisti europei, il paese delle Piramidi è esotico e affascinante, ma il sentimento è opposto quando a parlare è un ragazzo che in Egitto ha vissuto. "Il mio paese è un paese morto", dichiara alzando le spalle, con una lucidità sorprendente per un neomaggiorenne. In Egitto, racconta, manca il lavoro e il servizio militare non risparmia i giovanissimi, cosa che non stupisce in un paese altamente militarizzato quale è l'Egitto. L'obbligo di leva, spiega Gamal, salvo rare e ben codificate deroghe, è sottoposto a rigide regole legate all'abbandono scolastico: chi abbandona prima della fine delle scuole medie ha l'obbligo di prestare servizio per tre anni; per chi abbandona al termine del liceo, il servizio ha la durata di due anni; per chi è in possesso del diploma di laurea, l'obbligo si limita a un anno.

Gamal dimostra fin da bambino di avere le idee chiare: lui sogna di venire in Italia. Racconta di avere lasciato la scuola a quattordici anni, e non perché non fosse bravo, ci tiene a sottolineare, ma per partire. Braccato, dunque, dalla leva militare obbligatoria in un paese indebitato ormai da anni decide di partire per il suo futuro e, specifica lui, per aiutare da lontano sua mamma e suo papà, che sostengono la sua scelta. Sette sono le volte in cui Gamal tenta di varcare il confine tra l'Egitto e la Libia a piedi, senza riuscirci. A

ogni tentativo segue la cattura della polizia in una delle infernali prigioni egiziane, dove è costretto a pagare per mangiare e per uscirne: e senza soldi, racconta, nelle galere egiziane si muore. Al settimo tentativo fallito, Gamal decide dunque di prenotare un biglietto aereo di sola andata, direzione Libia. Nelle promesse dei primi gestori della sua traversata, la Libia è un paese di passaggio: l'arrivo, una breve permanenza in uno dei campi libici, infine imbarco al primo posto disponibile. Nulla di più lontano dalla realtà.

Come testimonia Gamal – e com'è già noto dagli appelli delle più importanti ONG italiane ed europee – in Libia le violenze sui migranti sono brutali e i diritti umani costantemente calpestati; pertanto, in mancanza di alternative legali, si è costretti a dipendere totalmente dai trafficanti. Il campo libico si trasforma in una prigione a cielo aperto, in un susseguirsi di violenze, promesse e bugie. In Libia, Gamal vive per due anni assieme ad altre 150 persone in una stanza angusta e priva di servizi igienici. I soldati libici, fucile in mano, distribuiscono un panino al giorno che fa da colazione, pranzo e cena. Racconta di avere patito la fame, la sete, e di aver sviluppato i suoi primi problemi di insonnia, una delle numerose ferite impresse dal percorso migratorio.

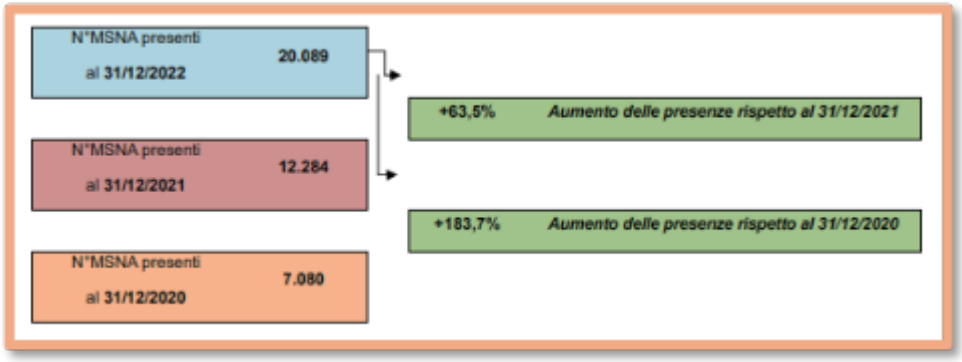
Ha sedici anni quando la promessa della partenza diventa realtà. Racconta di una piccola barca sovraffollata con 650 persone, di cui solo 20 in piedi, rievoca l'esaurimento dell'acqua potabile e, in preda alla sete, la scelta di bere l'acqua del mare con l'aggiunta dello zucchero per renderla più dolce. Ma ciò che Gamal ricorda con maggiore paura, sono gli ultimi tre giorni della traversata: le onde alte tre metri, la barca inarcata, il suo sguardo dall'oblò. "Non posso parlare" dice, mentre mima di essersi accasciato in posizione fetale in un angolo della barca.
L'arrivo in Italia non mette tuttavia la parola fine alle difficoltà. Gamal approda in Italia come minorenne non accompagnato e vive per due mesi in una comunità di Siracusa:

lì i materassi sono scomodi, come pieni di aghi, l'edificio si trova a due ore di cammino dalla città, attorno solo alberi d'arancia, e lo staff non è in grado di fornire nemmeno le cure mediche necessarie agli ospiti. In questo quadro di generale saturazione del sistema di accoglienza, i giovani migranti sono costretti a rendersi irreperibili e a scappare per raggiungere le città con migliori prospettive.

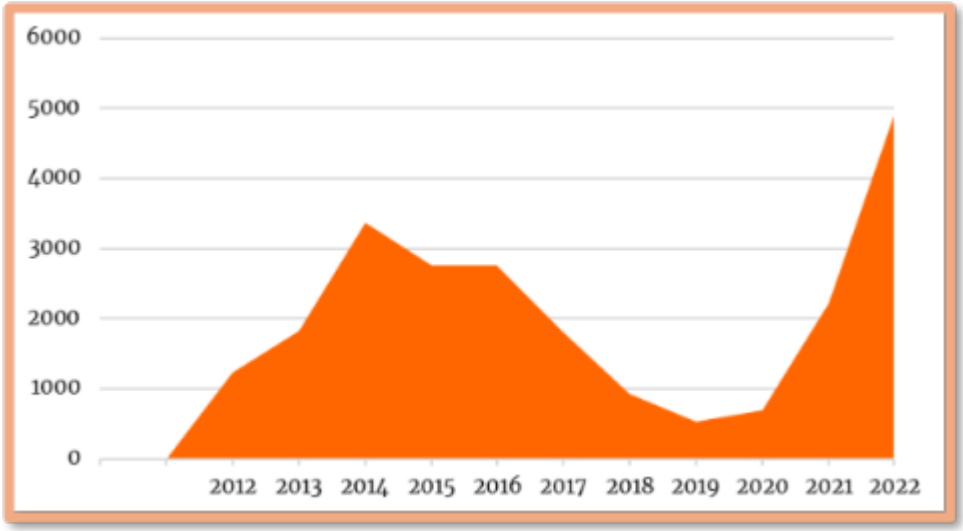
Così fa Gamal, che arriva, quindi, a Bologna. Oggi è un neo maggiorenne, tra i più giovani ospiti dell'**Opera padre Marella** di San Lazzaro di Savena, dove vive. Lavora come elettricista, è soddisfatto del suo lavoro e ha appena depositato le impronte digitali per i documenti.
Odia il mare: quando la comunità organizza delle gite fuori porta in spiaggia non partecipa. "Non voglio vedere il mare", dichiara, "io voglio la terra". Lamenta anche dei sintomi riconducibili al trauma della lunga sosta in Libia: di mattina, al suono della sveglia, si alza sempre di scatto, impaurito che un soldato libico gli percuota il petto col fucile per farlo alzare. Lo stato di allerta a cui lo hanno costretto la sua esperienza nelle prigioni egiziane, le violenze in Libia e il rischio per la propria vita nel Mediterraneo, gli hanno causato delle ferite profonde, ma invisibili. È il trauma silenzioso di cui il sistema di accoglienza italiano, oberato, fatica a prendersi carico.

In seno alle grosse crepe del sistema di accoglienza italiano opera l'importante lavoro dell'Opera padre Marella, che ascolta, aiuta e accompagna. Gamal è giovanissimo, e come tutti i giovani cerca la sua strada: ma la sua, è una strada con ostacoli più difficili da sormontare. In questo percorso di costruzione di identità, accompagnato da figure per lui di riferimento e forte di una determinazione senza pari, sta costruendo il suo futuro. Un percorso traumatico di attesa, di violenza e paura alle spalle di Gamal, che ha inevitabilmente inflitto ferite intense. Di fronte, la profonda felicità di essere arrivato in Italia. Infine, ancora una speranza: quella

di poter rivedere i suoi genitori e suo fratello.



MSNA PRESENTI IN ITALIA. VALORI ASSOLUTI E PERCENTUALI
Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali
La presenza di MSNA (minori stranieri non accompagnati) è un dato in forte crescita negli ultimi anni, in particolare nel periodo che va dal 2021 al 2023. Come rilevano i dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, ciò è dovuto in gran parte allo scoppio della guerra in Ucraina.



MSNA NAZIONALITÀ EGIZIANA 2012-2022
Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali
Anche nel caso dei minori egiziani il Ministero registra un’impennata dal 2020 a oggi, con un raddoppio degli arrivi nel 2023 rispetto al dato registrato nel 2021 (2.221).
TORNA ALL’INDICE

I Cortili del Villaggio/ Denise, Francesca, Alex, Bappi… che si mettono in gioco

di Martina Selleri/ “Vogliamo sapere come stanno i giovani oggi”. Un obiettivo chiaro, preciso, quello che Francesca (16 anni) ci espone mentre la intervistiamo in una piccola sala per registrazioni fatta in casa.
Infatti, il centro di prevenzione giovanile I cortili è diverso dagli altri, e non solo per i campi sportivi di cui è fornito, ma anche, e soprattutto, perché è un vero e proprio ecosistema a parte. È un piccolo mondo nascosto un piano sottoterra nel Villaggio del fanciullo, quartiere Cirenaica, un mondo fatto di graffiti sui muri, di foto, di musica, di giochi e cene del martedì. Un mondo che sa di casa e di famiglia, e ciò si percepisce subito, appena vi si entra.

È rassicurante sapere che nella nostra città ci sono posti come I cortili, dove i ragazzi possono trovare una rete di supporto, delle persone che li capiscono quando gli altri, a casa o a scuola, non lo fanno, un gruppo di amici che non giudica, non discrimina, anzi che accoglie indistintamente: “Che fa imparare che il diverso è uguale, quindi non è da rifuggire” come dice Denise (19 anni).
Ma oltre ad essere un punto di riferimento per la comunità del quartiere, perché, diciamocelo, in Cirenaica tutti sono andati a giocare al campetto del Villaggio almeno una volta, adesso questo centro vuole interessarsi di tutta la comunità bolognese. Quando si dice che i giovani non hanno più voglia di fare niente, non hanno più interessi, bisognerebbe pensare a Denise, Francesca, Alex, Bappi… a tutti loro, che vogliono mettersi in gioco e aiutare i loro coetanei, mostrare loro che non si è mai soli, ma si fa sempre parte di qualcosa di più

grande. Per fare ciò hanno deciso di usare il mezzo più potente dei nostri giorni: l'audiovisivo, intervistando i ragazzi per strada, interessandosi alle loro vite, alle loro esperienze universitarie e non, e ai loro problemi.

TORNA ALL'INDICE

I Cortili del villaggio/ Un luogo di aggregazione multiculturale

di Veronica del Puppo/ I Cortili del Villaggio è un progetto di aggregazione giovanile del Villaggio del Fanciullo, che si rivolge ai giovani del quartiere Cirenaica di Bologna. Dalla sua nascita nel 2006 propone attività di doposcuola come tornei sportivi, laboratori, svolgimento dei compiti, ad adolescenti di diverse nazionalità e culture d'origine con l'obiettivo di garantire loro un luogo di confronto e supporto, grazie anche alla presenza di educatori e volontari.

Incontriamo alcuni ragazzi del Centro, insieme alla coordinatrice del progetto Laura, in occasione di una cena del martedì sera, una delle tante attività che si svolgono ai Cortili. Denise e Francesca ci introducono negli spazi messi a disposizione del centro giovanile, dalle pareti decorate con le creazioni e i graffiti realizzati dagli stessi ragazzi.
Spicca tra questi una scritta rossa contornata di blu, "Cire", a indicare il forte senso di appartenenza che i ragazzi sentono verso il quartiere. Difficile per loro, spesso migranti di seconda generazione, trovare la propria identità tra influenze culturali diverse; alla domanda se si sentano stranieri a Bologna molti di loro, pur essendo nati e

cresciuti qui, rispondono di sentirsi cittadini solo a metà. Dice Alex: “Sono bolognese si può dire, però non lo sono al cento per cento”.

Anche se Bologna viene percepita come accogliente, “è una delle migliori città in cui vivere” come la descrive Bappi, loro stessi o loro conoscenti hanno vissuto episodi di razzismo, da parte dei compagni a scuola, in ambito medico o nella ricerca di una sistemazione abitativa. Secondo Ayman molto dipende anche da come i media italiani raccontano gli stranieri, generalizzando le azioni di singoli a un’intera etnia. Questo condiziona la visione di molte persone, portandole a “guardare al diverso come fosse una cosa strana”.
Diversa è l’atmosfera che si respira ai Cortili. Dice Denise: “Si impara anche questo qua, il fatto che il diverso è uguale, il diverso non è brutto, anzi è bello essere diversi”. Il confronto con persone di culture differenti, anche se complesso, è vissuto come una ricchezza che fa crescere e maturare.
Un luogo accogliente quindi, quello del Villaggio del Fanciullo, dove molti dei ragazzi sono capitati inizialmente quasi per caso, ma che hanno deciso di continuare a frequentare per molti anni. Afferma Francesca “mi sentivo proprio a mio agio”. I Cortili sono diventati per loro un punto di incontro e riferimento nel quartiere rispetto alle difficoltà di inserimento nella scuola, ma anche all’isolamento famigliare.

Alla domanda che cosa rende unico il centro rispondono i campi da gioco e la varietà di attività proposte: tornei sportivi, laboratori e ricerche sui temi dell’identità e dell’adolescenza. A caratterizzare i Cortili ci sono infine la calma e la serenità che da adolescenti altrove non trovano, la possibilità di avere persone, come gli educatori e i volontari, con cui “parlare di quello che mi passa per la testa” (Denise) e che li ascoltano e comprendono.
“È come una seconda famiglia” dice Denise, guardando una

parete dove sono segnate le date di compleanno di ogni ragazzo. Ed è proprio questo il clima che si percepisce stando tra loro e vedendoli apparecchiare la tavola e cucinare insieme della pasta al forno chiacchierando.

TORNA ALL'INDICE

I Cortili del Villaggio/ La voce del cortile

di Rachele Velletri/ **Il centro giovanile I Cortili** della cooperativa Villaggio del Fanciullo, sito nel quartiere Cirenaica di Bologna, si occupa di costruire un luogo sicuro per gli adolescenti della zona che la vivono e la animano. Il centro costituisce un punto di riferimento per tutti, famiglie, ma soprattutto giovani e giovanissimi, che negli educatori e nei volontari trovano un orecchio sempre pronto ad ascoltarli.

Quello degli adolescenti è – e deve essere – un mondo fatto di relazioni, di trame e di incontri. Raccontarsi ed essere capiti sono operazioni complementari spesso difficili, che richiedono una voce pronta alla narrazione e un orecchio attento e interessato.

Gli ambienti che i giovani vivono quotidianamente, ci raccontano Denise, studentessa universitaria di 19 anni, e F., 16 anni, non sempre hanno gli strumenti adatti ad accogliere la potente ma ancora giovane voce di un adolescente. "Nella mia scuola c'era uno sportello d'ascolto dove la nostra psicologa era la nostra prof di matematica" racconta, non senza una punta di amaro divertimento, F. che frequenta il centro da tre anni. E se un servizio pubblico nell'ambito

scolastico non è d'aiuto, le mura di casa non sono da meno: "Il centro è un posto accogliente quindi ti dà quella calma e quella serenità che magari quelle volte, da adolescente, in casa non trovi. Non ti senti capita" chiosa Denise. Emerge a più riprese una certa insoddisfazione nei confronti di figure canonicamente ritenute di riferimento, e al contrario, una profonda riconoscenza per gli educatori e i volontari del centro: come Laura Fabbri, che durante l'intervista sprona affettuosamente i ragazzi a parlare di sé e delle attività comunitarie.

I Cortili, sebbene con gli anni abbia perso un certo numero di avventori – come riporta Denise – è tuttavia rimasto un significativo luogo di incontro per il vitale quartiere della Cirenaica. Questa vitalità è in gran parte alimentata dalla diversa origine dei residenti della zona, che rende ragione della natura composita dei giovani che frequentano il centro. Adolescenti e preadolescenti, prevalentemente di seconda generazione, espressione controversa che sta a indicare i figli nati da genitori stranieri nel paese di immigrazione: è, questo, un punto di forza imprescindibile per chi il centro lo vive nel quotidiano. "Si impara anche questo: che il diverso è uguale, il diverso non è brutto, anzi è bello essere diversi" dichiara Denise. Il riferimento è a certi episodi di razzismo segnalati da B., sedicenne con genitori del Bangladesh, che riporta una spiacevole vicenda nell'ambito della sanità pubblica di Bologna.

I ragazzi denunciano lucidamente che il problema di atteggiamenti razzisti risiede nella paura, nell'ignoranza della ricchezza che la diversità dona e nella strumentalizzazione che, talora, viene fatta di certi eventi. "Ci sono certi momenti", incalza A., di origine romena, "anche in luoghi proprio pubblici, come in autobus oppure pure a scuola. Infatti nella nostra scuola vogliono fare un'occupazione perché ci sono professori razzisti". Il complesso background di questi adolescenti giunge, pertanto, a

un picco critico persino in un ambiente che, per sua natura, dovrebbe essere protetto. Presunta garante di riscatto sociale, la scuola diventa emblema dell'ipocrisia di un meccanismo che li taglia fuori fin da giovanissimi: si inserisce qui il prezioso contributo di **Oficina**, impresa sociale che organizza percorsi professionali gratuiti con un'offerta formativa diversificata, e opera nell'ambito regionale del Sistema IeFP (Istruzione e Formazione Professionale). "Qua ti fanno sentire speciale in qualche modo, e là ti ignoravano tutti, compresi i professori" spiega B., che con Oficina segue il corso per operatore meccanico di sistemi e a febbraio, grazie al sostegno del suo tutor, inizierà uno stage presso un'azienda del Bolognese.

In definitiva, sottolinea Laura, è importante ritagliarsi uno spazio per il confronto reciproco e per la costruzione di un dialogo tra adulti e giovani, ma anche tra i giovani e per i giovani. E all'ascolto è difatti improntato il loro progetto, da F. definito "sociologico", che mira a interrogare i giovani in merito alla loro salute psicofisica e, all'occorrenza, indirizzarli a professionisti e a chi ha ruoli istituzionali nel quartiere Cirenaica. I ragazzi del centro I Cortili si fanno dunque ricercatori e studiano insieme le domande da porre, ma si lasciano anche guidare dalla loro esperienza di studenti, figli e adolescenti in un mondo che sembra essere sempre più sordo alle loro voci. Scopriamo così come mai, durante la nostra intervista, ci sono due addetti alla telecamera che ci riprendono: scopo finale del progetto è infatti quello di trasmettere un documentario e, eventualmente, scrivere un libro. In questo modo sperano di incentivare la creazione di nuovi centri giovanili che, come I Cortili, diano alle future generazioni un'occasione in cui esprimere la propria identità, tendano un orecchio a queste voci di frequente emarginate e – perché no – offrano uno spazio protetto per il divertimento.

TORNA ALL'INDICE

I Cortili del Villaggio/ “Di chi faccio parte?”

di Matteo Fusella/ Appuntamento in zona Cirenaica di Bologna in un edificio che all’entrata sembra un ambiente abbastanza asettico e neutrale ma che al di dentro si mostra colorato e vivace. Ci sediamo tutti a tavola, una grande tavola, siamo sulle 30 persone.

Il ragazzo seduto sulla mia destra, chiamato Bappi, è nato in Bangladesh. La ragazza di fronte a me, di nome Francesca, ha la madre di Venezuelana. Altri ragazzi di diverse culture sono presenti. Quella marocchina, quella rom, per nominarne un paio.
Per l’esattezza mi trovo a **I Cortili del Villaggio**. Si tratta di un centro giovanile, luogo aperto di pomeriggio per offrire ai ragazzi svago e sostegno didattico. Ha come missione tra l’altro di fungere come luogo di incontro interculturale.

Oltre a questo, ulteriori motivi ad aver dato vita a questo progetto, sono il fatto di volere sostenere i ragazzi e le ragazze del quartiere nell’ambito educativo, nella loro crescita personale ed emotiva e porre un forte senso di appartenenza dei ragazzi verso il quartiere.
Proprio cenare insieme in comunità, che sia tra i membri del centro o con visitatori, può aiutare ad alimentare un senso di far parte ad un luogo. Siamo stati invitati a cena per conoscere la realtà in questo centro. Bappi, di cui avevo accennato prima, mi ha detto: “Alcune volte faccio fatica a capire di chi faccio parte. In Bangladesh sono l’italiano, mentre in Italia sono il bengalese”.
Il ragazzo minorenne è nato in Bangladesh e ha vissuto i primi 5 anni della sua vita lì, la sua famiglia ha le origini nel

medesimo luogo. Con i genitori si sono trasferiti poi in Italia. Lui ha ora anche la cittadinanza italiana. Si trova bene a Bologna e vorrebbe rimanerci. Quali sono i requisiti per essere definito appartenente a una certa cultura?

I Cortili intervistano gli universitari

TORNA ALL'INDICE

Centro Astalli/Attivisti e volontari contro la discriminazione

di Matteo Fusella/ Intervista a Damiano Borin, uno dei fondatori e responsabili del **Centro Astalli Bologna**, che esiste da giugno 2020 su iniziativa di un gruppo di volontari vicini ai Gesuiti.

Cosa spinge la gente ad aiutare a integrare persone nella società italiana?
È andato di pari passo con la voglia di fare attivismo, prima facevo un lavoro completamente diverso – dice Damiano Borin – lavoravo con mio fratello che ha un'agenzia immobiliare e nonostante i buoni rapporti con lui e con il lavoro non ero soddisfatto e ho deciso di cambiare, così mi sono avvicinato al mondo dell'attivismo che è ciò a cui ancora oggi dedico la maggior parte del mio tempo libero, portando avanti diversi progetti. All'epoca collaboravo con con l' associazione Ya Basta, parallelamente ho iniziato ad allenare una squadra di ragazzini migranti al Pallavicini. Non lavoravo perché mi ero licenziato poi mi hanno chiesto di fare una sostituzione per una persona che andava via, non pensavo di farlo come lavoro

però poi mi hanno chiesto di continuare.

Quali sono gli obiettivi del Centro Astalli?
Si tratta di un'organizzazione di volontariato che ha tra gli obiettivi quello di rispondere ai bisogni emergenti dei rifugiati e dei richiedenti asilo presenti in città, attraverso servizi volti alla loro accoglienza e integrazione. Vogliamo che i nostri ospiti raggiungano l'autonomia economica personale, che abbiano le carte in regola ma soprattutto una situazione abitativa dignitosa. C'è difficoltà nel trovare un appartamento per i rifugiati del nostro centro. Durante la ricerca abbiamo talvolta risposte razziste anche da parte della città.

Qual è il ruolo dei volontari?
All'Astalli i volontari si occupano di tutti i bisogni dei migranti oltre alla manutenzione di questo centro, nel fare compagnia agli ospiti e all'integrazione lavorativa e culturale. Senza i volontari non funzionerebbe il centro.

Quanto tempo rimangono al Centro i migranti?
Solitamente è ammessa una permanenza massima di un anno dopo aver passato con successo un colloquio informale per capire la situazione di partenza del richiedente.
Siamo seguiti ogni 40 giorni da una psicoterapeuta che ci da la possibilità di fare un incontro e parlare su casi specifici che richiedono più necessità.

Come vengono accolti i migranti attualmente?
Ci sono pochi fondi e le istituzioni si concentrano su nuovi **centri CAS** e caserme per rifugiati che si trovano fuori dai contesti urbani-abitativi e quindi slegati da quello che dovrebbe essere la piena cittadinanza o il processo per costruirla. Dal mio punto di vista questo approccio è abbastanza discriminatorio.

TORNA ALL'INDICE